

Fiorella Pecorale

Rosso scarlatto

Come l'amore. Come la passione.

SABAOTH*Books*

Dedicato a te, **Papà**.

Grazie per avermi riscattata
ricordando al mio cuore il vero nome di figlia.

L'immensità del Tuo amore è tutto ciò che posso
tentare di raccontare al mondo anche se, per farlo
davvero, non basterebbero tutti i libri della terra.

Ti amo.

Tua per sempre,

il nome che conosci solo Tu.

INDICE

Prologo	9
01 – Uno	11
02 – Due	18
03 – Tre	24
04 – Quattro	34
05 – Cinque	38
06 – Sei	43
07 – Sette	53
08 – Otto	64
09 – Nove	69
10 – Dieci	79
11 – Undici	85
12 – Dodici	89
13 – Tredici	96
14 – Quattordini	103
15 – Quindici	109
16 – Sedici	116
17 – Diciassette	119
18 – Diciotto	123
19 – Diciannove	126
20 – Venti	129
21 – Ventuno	134
22 – Ventidue	136
23 – Ventitré	142
24 – Ventiquattro	148

25 – Venticinque	155
26 – Ventisei	161
27 – Ventisette	169
28 – Ventotto	174
29 – Ventinove	183
30 – Trenta	190
31 – Trentuno	195
32 – Trentadue	198
33 – Trentatré	204
34 – Trentaquattro	212
35 – Trentacinque	216
36 – Trentasei	224
37 – Trentasette	228
38 – Trentotto	231
39 – Trentanove	233
40 – Quaranta	240
41 – Quarantuno	245
42 – Quarantadue	250
43 – Quarantatré	258
44 – Quarantaquattro	262
45 – Quarantacinque	268
46 – Quarantasei	272
47 – Quarantasette	284
48 – Quarantosso	292
49 – Quarantanove	296
50 – Cinquanta	300
51 – Cinquantuno	307
52 – Cinquantadue	310
53 – Cinquantatré	313

Prologo

L'iride azzurra dei suoi occhi sembrava dilatare il cielo, lo spazio e il tempo. Attimi di silenzio, scanditi dagli ultimi battiti delle sue ciglia ricoperte di neve, erano il sottofondo sonoro più intenso: il resto era un lontano brusio fatto di luci e musiche commerciali natalizie sulla strada principale.

«Aspetta qui, ok?».

«E tu dove vai?».

«A comprare delle cose».

«Vengo con te...».

«No!».

«Fra quanto torni?».

«Basta con le domande. Fra poco; aspettami qui».

Un'automobile rossa la aspettava in fondo al viale. Non fece rumore quando andò via.

Rimasi per qualche ora a fissare le impronte delle

sue scarpe appuntite sulla neve, aspettando di vedere dove avrebbero lasciato il segno tornando indietro.

Osservai a lungo, fin quando la neve coprì quei segni e il vento inghiottì il suo profumo, per sempre.

Il silenzio, il Natale, il suo viso pallido e il bianco della neve intorno a noi, l'azzurro gelido dei suoi occhi, il rosso vivace del trucco eccessivo sulle sue labbra sottili...queste sono le uniche sfumature di colore che sono riuscita a trovare nella mia memoria; forse basteranno a dare una vaga idea.

Faranno da preludio o forse premessa, anzi, per usare un termine letterario, dirò che questo è il prologo di una lunga storia.

Garantisco che non sto inventando nulla.

"No, questa frase non mi piace. Cannello".

Mentre per la gente la vita scorre felice, nei sobborghi delle grandi città succede anche questo. Spero non scandalizzi nessuno e a chi pensasse che i fatti narrati sembrino eccessivi o troppo "caricati" suggerirei qualche ora di volontariato nelle carceri, nelle case famiglia o nelle comunità di recupero. Non mi auguro che la mia storia piaccia ma che lasci un segno per sempre, positivo o negativo che sia.

Potrebbe andare bene come prologo?

Non ne ho mai scritto uno in vita mia.

"Da dove comincio a raccontare..."

No, lascio stare. Forse non mi va di scrivere questo libro".



Il mondo è rotondo:
il luogo che può sembrare la fine
può anche essere l'inizio.
Ivy Baker Priest

Ci sono atomi del cuore che hanno la funzione di mantenere ibernati i sentimenti più dolorosi. Non tutti conoscono questa funzione: sono particelle minuscole e impercettibili dell'anima, sconosciute all'indagine scientifica.

Nonostante la presunzione di grandi psicoterapeuti, psichiatri e pedagogisti, nessuno può diagnosticare certi moti misteriosi del dolore. Cercare di spiegare quelle sfumature segrete dell'inconscio, è come dire di poter vedere che colore abbiano le ombre.

È per questo che la mia coscienza convive con ricordi che sono completamente dissociati dalla realtà che attraverso. Chiedo scusa per i termini "clinici"... non so nemmeno se li sto usando in modo corretto, ma sono quelli che ho sentito dire sul mio conto in questi anni o, almeno, sono quelli che ricordo meglio.

Mi chiamo Sasha. Ho diciotto anni e oggi è il mio primo giorno fuori dalle quattro mura fra le quali sono in parte cresciuta, imparando l'arte dell'indifferenza umana e il vantaggio di pensare solo alla propria sopravvivenza.

Ho tanto da raccontare ma, soprattutto, ci sono misteri sul mio passato che vorrei conoscere ma che non so, e dannatamente continuo a non sapere.

Oggi non so esattamente dove andare; perlomeno, non so dove fuggire. In questo momento potrei essere la figlia adottiva della famiglia Daugan: un trio di disadattati depressi che si trova a circa dieci fermate di tram da qui, ma preferirei dormire sotto un ponte piuttosto che andare a elemosinare un posto letto in una famiglia come quella. Ho acquisito una certa esperienza con le persone e ormai so fiutare la falsità come un cane da caccia.

La signora Daugan mi piace tanto quanto la medicina che bisogna prendere quando si sta male. Stomachevole. Quel sorriso imbrattato di rossetto malmesso e quei modi piacenti e pacchiani mi insospettiscono da morire. Per non parlare di quel residuo di marito che porta con sé come il barboncino di turno: bassotto, calvo e con quello sguardo che non si sa se definire rassegnato o inebetito. Ah, e dimenticavo la figlia: una trentenne piagnona che non sa mettere un piede fuori casa senza tornare sbuffando, con lamentele di ogni genere e frustrazioni da condividere.

Bleah. Una convivenza simile mi fa ribrezzo al solo pensiero. Ho già condiviso la mia vita con troppe persone, troppe stanze, troppe compagne, troppi educatori, troppe situazioni snervanti. Ora è il momento della libertà assoluta e sono decisa ad afferrarla con tutto quel poco che è rimasto di me.

Non so dove sono nata; conservo ricordi vaghi dei primi anni della mia vita e nei miei incubi vedo solo oggetti confusi e voci che si spargono per l'aria senza che se ne possa mai percepire il senso. Non me ne curo; se mai dovessi avere un passato dignitoso non può di certo aiutarmi a modificare questo misero presente né tantomeno il futuro incerto che si staglia davanti a me come queste strade che non conosco. Sono certa di essere cresciuta qui a Parigi, in più di una casa famiglia, ma non ho mai vissuto a pieno la mia vita, la mia città. Dicono che io viva in una delle capitali più belle d'Europa e, sebbene non abbia mai visto altro, voglio pensare di essere fortunata almeno in questo e godermela un po'. D'altronde, è sicuramente abbastanza spaziosa per chi cerca libertà e sono sicura che troverò al più presto un lavoro che mi dia almeno un tetto e una coperta per dormire. Di tutto il resto non mi importa affatto. Sorrido soddisfatta se ripenso alla faccia illusa della signora Parker quando le promisi che avrei fatto tutto al meglio sfruttando "le poche occasioni buone della vita", giusto per ripetere le sue frasette. Se non sbaglio, è successo appena una settimana fa.

Odio quell'assistente sociale da quando ero bambina. A partire dal suo odioso accento italiano per finire con il suo odore maldestro di profumi vecchi e scaduti. Lei è una di quelle cose che nella vita non scegli e che, maledettamente, ti capitano. L'avevo capito da subito quanto fosse superficiale, nonostante avessi appena sei anni. Avevo capito che era la tipica assistente sociale senza cuore, forse stanca del suo lavoro o forse incastrata in un impiego che non l'ha mai appassionata perché, nella sua squallida vita di zitella, non ha avuto altra scelta per guadagnarsi dignitosamente da vivere.

Non credo abbia mai conosciuto qualcosa come amori, amici o gioie particolari, ed è stato evidente da subito che tutta la sua frustrazione da anima solitaria la riversasse su noi ragazzi. Non credo nemmeno si sia mai affezionata particolarmente a qualcuno di noi: il tribunale le affidava i casi e lei li ripartiva come meglio credeva, fregandosene altamente del bene e della felicità degli utenti. Io, di certo, non le sono mai piaciuta e lei non è mai piaciuta a me. Se immagino la sua faccia quando constaterà la mia scomparsa nei prossimi giorni, non posso che immaginarla velata da un senso di profonda liberazione. Ma anch'io mi libero di lei. Non m'importa delle "conseguenze giudiziarie" di cui mi ha sempre riempito la testa per preoccuparmi.

In una mattina d'ottobre come questa non posso che chiudere gli occhi e respirare a fondo la libertà che ho appena guadagnato con mosse abili e rapide. Giusto per chiudere un capitolo della mia vita, tutto caratterizzato da falsità e ipocrisia.

Mi fermo su una panchina contrastando, con la mia inesorabile calma, la corrente frettolosa di Parigi che sembra spingere la folla verso imbocchi di metropolitane e incroci rumorosi.

Negli ultimi secoli il mondo sembra essersi accorto all'improvviso di essere in ritardo e da quando i treni vanno più veloci e i forni a microonde eliminano tempi di inutili attese, ogni dettaglio quotidiano trasmette una sorta di patologica impazienza.

Io di certo non ho fretta. Ho tutto il tempo per pensare a cosa fare anche se, quando la giornata finirà e tutti saranno tornati nelle loro case a preparare e a organizzare le giornate successive, io forse sarò ancora

su questa panchina a osservare il mondo e a chiedermi che posto mi sarà stato riservato.

Osservo la varietà umana che cammina su questo piccolo pezzo artistico dell'universo artificiale: un viale alberato da ritratto.

Facevo questo gioco anche da piccola. Osservavo a lungo i passanti e, dalla parvenza esteriore, cercavo di ricostruire gli ultimi probabili pezzi della loro vita.

Al centro di questa bella via, come una regina, cammina sui suoi bei tacchi una donna in carriera che guarda l'orologio impaziente, mentre si fa strada sulle sue scarpe rumorose impostando l'auricolare per una nuova telefonata; a incrociare i suoi eleganti occhiali da sole, ecco lo sguardo spavaldo di un uomo trasandato in bicicletta che, lentamente, percorre il tratto pedonale lasciando una scia di odori in cui si mischiano alcol, sudore e fumo. Il ciclista, al contrario della donna in carriera, se la prende comoda, come me, perché sicuramente anche lui non ha nessuno a casa ad aspettarlo. Dice qualcosa di incomprensibile che infastidisce molto due studentesse universitarie che, senza guardarlo, tirano dritto per la loro strada continuando a parlare fra loro, tutte eccitate per la nuova vita che stanno iniziando in questa città.

Devono essere due paesane francesi, se non svizzere: di quelle che per una vita hanno sognato Parigi nelle loro camerette rosa piagnucolando con i genitori per essere iscritte nelle accademie della capitale con le amichette del liceo. Una delle due lancia un'occhiata furtiva al bell'uomo sulla trentina, che si dedica invece completamente al lavoro. Lui nemmeno si accorge di loro, il suo obiettivo ora è solo quello di salire la scala

gerarchica e non ha tempo per altro: cammina parlando al telefono con il suo bell'Iphone appena acquistato. Visto il linguaggio imbottito per l'occorrenza di termini esagerati e di gentilezza strabordante, l'interlocutore sarà probabilmente il suo capo; il barbone, in fondo al parco, sembra dimenticato dal mondo e se ne sta avvolto in una coperta nel suo cartone, sbirciando nel cappello con la speranza di trovare qualche moneta in più.

Il mio sguardo si ferma e per pochi attimi mi chiedo chi, fra questi personaggi, può rappresentare un vago riflesso della persona che diventerò a partire da oggi. Di certo mai una donna in carriera né tanto meno una studentella tutta briosa ed eccitata che ammicca ovunque per cercare nuovi flirt da commentare con le amiche o sui social.

Mi chiedo anche se esista, fra tutta questa bella gente, qualcuno con una storia che ricordi almeno lontanamente. Mi domando che faccia farebbero i passanti se raccontassi certi orrori. Non posso che sorridere all'idea. Se osservo l'espressione ancora innocente della studentessa che racconta all'amica gli aneddoti più piccanti sulla festa della sera prima, ho la conferma dell'unicità spregevole dei miei diciotto anni di vita su questa terra.

Lei si gira verso di me e io esalo la nuvola di fumo della quindicesima sigaretta della giornata. Le sorrido maliziosamente e le strizzo un occhio. Lei si gira imbarazzata e io mi diverto da pazzi.

Bad girl. Ragazza cattiva. Mi hanno sempre chiamata così d'altronde. Nessuno si è mai chiesto il motivo di tanti dei miei comportamenti malsani ma l'etichetta che mi è stata data è quella e, che dire, ci ho fatto l'abitudine.

Porto la mano al collo e faccio combaciare ciondolo e mento giocando a tirare il gioiello strofinandolo sulle labbra. È un vizio che ho da anni, ma anche un gesto che faccio automaticamente per controllare che il pendaglio sia ancora al suo posto. Crescere negli istituti ti fa sentire continuamente derubata di qualcosa. Questo, però, non può toccarmelo nessuno. Forse arriverà a lasciarmi un solco sulla pelle ma non smetterà mai di restare appeso lì. Immobile, omertoso, silente e nascosto come il suo passato che non mi è dato sapere.

Riavvolgo il collo nella sciarpa e lascio le mie riflessioni noiose sulla panchina; rimetto lo zainetto in spalla e continuo a camminare senza meta. Prendo a calci una lattina abbandonata fino a lanciarla troppo lontano. Lontano, come il futuro che non riesco a vedere.